

Consip, è scontro tra Procure

L'inchiesta in cui è coinvolto il padre di Matteo Renzi si trasforma in un inquietante caso di contrasto tra le Procure di Roma e di Napoli, divise sulle valutazioni dell'operato dei carabinieri del Noe e sul ruolo del familiare dell'ex Premier



La democrazia dei centri di salute mentale

di ARTURO DIACONALE

Pare che abbiano partecipato e votato in poco più di diecimila i militanti del Movimento Cinque Stelle

che si sono pronunciati sulle linee qualificanti del programma di governo del loro movimento. Le indicazioni sono state chiare: no alla Nato, no alla Ue, no all'Euro e no a

qualsiasi altra iniziativa come l'Alta velocità, il gasdotto o qualsiasi altra grande opera che comporti sviluppo di tipo capitalistico.

I diecimila della democrazia diretta non si sono ancora pronunciati sulla proposta che più caratterizza i Cinque Stelle, quella sul reddito di cittadinanza. E non hanno ancora preso in considerazione l'idea...

Continua a pagina 2

Dove porta la cultura del sospetto

di PAOLO PILLITTERI

Non è che qui si voglia impiccare i due Cric e Croc grillini all'assalto del buon Mario Orfeo, imitando (in peggio) quei filibustieri delle Iene. E lasciamo perdere con le intimidazioni, che pure erano lì, belle



e buone da rimandargliele sul grugno, e dimentichiamoci pure delle balordaggini riversate quotidianamente dai grillini parlanti di tutto e di tutti, con figuracce che non ti dico.

No, il problema è più grande e, come si dice, più complesso, anche e soprattutto perché i film quotidiani inscenati dagli incredibili Hulk...

Continua a pagina 2



POLITICA

Il Festival del Cinema di Taormina è a rischio: occorre garantire un'organizzazione trasparente

di GIOVANNI MAURO

Il 63esimo "Taormina Film Fest" è a rischio. Il Tar di Catania ha bocciato le due società che hanno con-

corso all'organizzazione dell'evento internazionale. E ha ordinato una nuova gara d'appalto.

Continua a pagina 2



PRIMO PIANO

La giustizia non ammette demagogia

ANETRINI A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Il centrodestra unito prova a prendersi Genova: l'intervista a Marco Bucci

BENIAMINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Un sigaro contro la Finanziaria primaverile

SOLA A PAGINA 4

ESTERI

Multiculturalismo come fallimento delle democrazie

BIFFO A PAGINA 5

GIUSTIZIA

L'avvocato "nei panni" dell'investigatore

DI BISCEGLIE A PAGINA 7

Il Festival del Cinema di Taormina è a rischio: occorre garantire un'organizzazione trasparente

segue dalla prima

...Per la prima volta, in 63 anni di storia, il festival siciliano potrebbe saltare. Eppure, l'edizione 2017 sarebbe imminente. Le date sono note e fissate da tempo: dal 10 al 17 giugno prossimi.

La Commissione di gara per l'assegnazione della gestione e organizzazione del festival era composta dai rappresentanti del Comitato di "TaoArte", indicati dalla Città di Taormina, dalla Regione Sicilia, da Messina e dalla Città Metropolitana dello Stretto. Nell'organismo figuravano: Franco Cicero, giornalista della Gazzetta del Sud e critico cinematografico, nominato dal sindaco di Taormina (e presidente di TaoArte), Eligio Giardina; Alessandro Rais, dirigente dell'Ufficio Speciale per il Cinema e l'Audiovisivo, nominato dall'assessore regionale al Turismo, Anthony Barbagallo; Ninni Bruschetta, attore e regista, direttore artistico della Sezione Prosa del Teatro Vittorio Emanuele di Messina, nominato dal

sindaco Renato Accorinti.

La Commissione, lo scorso febbraio, aveva proclamato come vincitrice del bando di gara la società catanese "Videobank". Il risultato aveva registrato una dura presa di posizione di "Agnus Dei", la società di Tiziana Rocca, responsabile della gestione delle ultime cinque edizioni del festival. Ora il Tar ha escluso la "vincitrice" Videobank, perché non "attesta il menzionato requisito dell'esperienza biennale in materia di organizzazione e gestione di attività ed eventi assimilabili a quello oggetto della procedura". D'altro canto, la ricorrente Agnus Dei è stata esclusa perché "non ha documentato di avere inviato tutte e tre le buste entro il termine prescritto". Ma la Agnus Dei propone alla Videobank "un componimento bonario". In buona sostanza, un accordo tra le parti contendenti. La parola passerebbe ai legali delle due società. Ma è lecito domandarsi se le parti in conflitto troveranno un'intesa. Di più. A quale prezzo? Il rischio è evidente: la "palude". Che tradotto vuol dire un ac-



cordo al ribasso. E a quel punto a pagare sarebbero solo i cittadini siciliani e gli spettatori del festival.

Secondo Ninni Panzera, segretario generale di Taormina Arte, in ogni caso non ci sarebbero i tempi

per una nuova assegnazione. Si tratta, come l'ha definita sarcasticamente, di "una Mission Impossible. Solo per citare uno dei film mostrato al festival. Ora, ogni ipotesi è sul tavolo. Ma le questioni da affrontare sono essenzialmente tre: una di natura legale, l'altra di carattere tecnico-organizzativo, infine quella finanziaria".

Il Comitato di "TaoArte" ora dovrà organizzare il festival in meno di due mesi. Dunque, Taormina si trova in una situazione che, eufemisticamente, può essere definita paradossale. A poco più di un mese dal 43esimo vertice del G7, in programma al Palacongressi dal 26 al 27 maggio prossimi, infatti, una delle città simbolo della Sicilia rischia di passare alla storia per una colossale inefficienza. Taormina è al centro del dibattito mediatico per una "singolar tenzone" tra due imprese. Ma dove bisogna ricercare le colpe di una vicenda che non si esita a definire pirandelliana? Di certo nel le-

game troppo stretto tra il festival e la politica. Una fondazione avrebbe avuto, di certo, una maggiore agilità. Ma, purtroppo, la delibera di trasformazione del Comitato Taormina Arte in fondazione è stata adottata solo il 13 febbraio scorso.

Frattanto, bisogna fare presto. E, soprattutto, occorre fare bene. Un festival così glorioso non può rischiare di saltare. Ci si augura, per il bene del cinema siciliano nel mondo, che la storica kermesse possa realizzarsi al meglio e nei tempi previsti. Per queste ragioni, bisogna auspicare l'intervento del ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Dario Franceschini. Il quale potrebbe convocare il presidente della Regione Siciliana Rosario Crocetta e il Comitato di "TaoArte" a un tavolo di concertazione *ad horas*, per garantire l'organizzazione trasparente di una manifestazione culturale di altissimo profilo internazionale come il Taormina Film Fest.

GIOVANNI MAURO



segue dalla prima

La democrazia dei centri di salute mentale

...lanciata loro dal sociologo paleomarxista Domenico De Masi che per assicurare il lavoro a tutti prevede che tutti lavorino gratis e che campino, ovviamente, a spese dello Stato attraverso il reddito di cittadinanza. Ma è scontato che i diecimila della democrazia diretta via web non si lascino scappare l'occasione di approvare entusiasticamente il progetto della società dove nessuno fa più nulla perché tanto la sopravvivenza è comunque assicurata dalle strutture pubbliche.

Al momento nessuno si pone l'interrogativo sul dove porterebbe un programma formato dall'uscita dalla Nato, dall'Europa e dall'Euro e la contemporanea cessazione di qualsiasi impulso allo sviluppo e al lavoro. Verso una gigantesca Svizzera dove i cittadini non lavorano e si godono l'ozio latino in attesa dell'assegno di sopravvivenza mensile inviato dall'Inps?

Una prospettiva del genere dovrebbe far rabbrivire chiunque provvisto di un minimo di sale in zucca. Evoca scenari alla Pol Pot, con la differenza che il capo comunista cambogiano pretendeva di trasformare tutti i cittadini in contadini mentre i Cinque Stelle vanno oltre e ipotizzano la società dei perdigiorno assistiti.

Si dirà che un'ipotesi del genere è talmente demenziale da non valere la pena neppure di essere contestata. Al contrario, ciò che va denunciato con forza è la pretesa che a decidere un programma destinato a incidere su sessanta milioni di italiani possano essere solo diecimila frequentatori ossessivi della Rete. Perché ciò

che viene spacciato come forma moderna della democrazia diretta altro non è che masturbazione mentale di piccole frange psicotiche o paranoiche che vivono ossessivamente il loro rapporto con il personal computer. Si può delegare alle minoranze dei centri di salute mentale il futuro della società italiana?

ARTURO DIACONALE

Dove porta la cultura del sospetto

...pentastellati vengono da lontano e non sono affatto una loro carta identitaria. Che, semmai, è un controtipo riuscito male di quello che con grande acume puntualizzava, attaccando i giustizialisti, Giovanni Falcone: "La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, ma del khomeinismo", aggiungendo, per completare il suo pensiero garantista, che "l'informazione di garanzia non è una coltellata che si può infliggere così; è qualcosa che deve essere utilizzata nell'interesse dell'indiziato".

Eccoci al nodo autentico della questione, al suo nucleo duro e pressoché indistruttibile perché tuttora operante nel circo o circuito mediatico-giudiziario nonostante i venticinque anni trascorsi dalla sua nascita ufficiale. La cultura, meglio, l'anticultura del sospetto altro non è che l'uso della giustizia a fini politici; ovvero la trasformazione delle garanzie di ogni cittadino nel loro opposto, nel loro esatto rovescio, che le trasforma in armi tanto più contundenti - e a volte letali - quanto più i bersagli sono i membri della cosiddetta "Casta".

La manipolazione rovesciata di una garanzia non poteva che essere di natura mediatica

non tanto o non solo perché non di competenza del responsabile giudiziario, ovvero il Pm, ma soprattutto perché per costui il circo o circuito suddetto era indispensabile per raggiungere un risultato, qualunque fosse. E sempre e comunque in nome dell'autonomia della magistratura. Inutile chiedersi come sia stato possibile che in un quarto di secolo nessun Governo, nessun Parlamento, di nessun colore (e di colori se ne sono visti parecchi) siano riusciti non dico a cambiare l'andazzo, a riformarlo, o almeno a impedirne gli eccessi, ma almeno a potersi difendere. La risposta non è facile anche e soprattutto perché l'uso politico della giustizia - e le manipolazioni mediatiche indissolubilmente connesse - è un'arma che vale per tutti, ovvero sia per tutti (o quasi) i successori della Prima Repubblica, non a caso eliminata proprio da quell'arma totale. Ma, si dirà, è un'arma a doppio taglio e se e sono viste le conseguenze.

Il fatto è che una volta cancellata la Politica, la Polis e la Civitas, mandando al rogo i suoi rami partitici, "perché tutti corrotti, tutti ladri!", la sua sopravvissuta parvenza, proprio perché fantasmatica e dunque impotente, non poteva non genuflettersi di fronte al nuovo Moloch per garantirsi dai suoi morsi voraci che, al contrario, si sono vieppiù ringalluzziti e scatenati, agevolati da un coro mediatico divenuto anno dopo anno sempre più onnivoro e sempre meno obiettivo. Insomma: pataccaro, col risultato di un'opinione pubblica a sua volta manipolata in funzione, da qualche tempo, di un grillismo d'assalto che si giova di apporti massmediatici che neppure il clan dei Kennedy se lo sognavano.

Ma ciò che più dovrebbe inquietare, per lo meno i lettori più avveduti, è la sistematica in-

vasione del fenomeno intercettativo spacciato per verità, l'avvento del non vero, delle fake news, il cui florilegio micidiale ha colpito oggi il padre di Matteo Renzi, ma ieri (e per anni) il padre (a suo modo) della Seconda Repubblica; quel Silvio Berlusconi cui, ancora oggi, viene attribuita, via intercettazione, la battuta sulla cancelliera Angela Merkel come "culona inchiodabile". E che importa che un eccellente giornalista come Filippo Facci continui a ricordare che quella battuta è del tutto inventata, che in nessuna intercettazione trascritta è presente. Una bufala, insomma. O patacca. È la cultura del sospetto, bellezza!

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

GIUSTIZIA

di MAURO ANETRINI

Metti che un amico ti chieda di esprimere, in sintesi e con parole semplici, le ragioni della tua contrarietà a un disegno di legge di riforma di alcuni istituti definiti "sensibili" del sistema penale; ipotizza che tu raccolga l'invito e, semplificando, scriva 25 righe in cui cerchi di parlare di prescrizione e di effettività del diritto alla difesa; immagina, poi, che alle tue parole replichi direttamente, quasi risentita, la presidente della Commissione Giustizia della Camera dei deputati, onorevole Donatella Ferranti (nella foto), e che la risposta sia esattamente questa: "Tutta demagogia la riforma della prescrizione non incide in nulla mela caso in questione...per chi viene assolto non vi sono le sospensioni anzi si recupera il tempo passato nel grado di giudizio...la riforma prevede tempi certi per la chiusura delle indagini... questo fatto che è di civiltà giuridica: certezza dei tempi e tempo sgridato per un giudizio di merito stranamente non interessa...perché?".

La citazione è testuale e comprende i refusi (scusabili) dovuti alla digitazione del testo. Parliamo, però, dei contenuti e del modo, cominciando dall'addebito di demagogia con il quale si vuole mettere all'indice una delle critiche più pungenti al progetto di riforma della prescrizione.

Io dico che la riforma serve soltanto a placare la piazza e produce esclusivamente l'effetto di allungare ulteriormente i tempi dei processi, creando delle vere e proprie sacche al-



l'interno delle quali il tempo non decorre. Io dico che la riforma non accelera in alcun modo i processi, ma ne favorisce la stagnazione negli armadi del giudice delle impugnazioni e l'onorevole Ferranti, oltre a bollarmi di demagogia, che cosa risponde? Che non è vero? Che ho mentito? No: che per chi è assolto la prescrizione non è sospesa. Grazie, onorevole: avvertivo il disperato bisogno di sentirmelo dire. Ora, però, lo dica Lei alla "gente" - al demos, insomma - che non si è mai visto un assolto che invochi (o si avvalga) della prescrizione e che, a seguito di questa riforma, in questo Paese ci sarà una ragione in più per ritardare i giudizi, facendo uso della regola aurea secondo la quale non si

deve fare oggi quello che può essere differito a domani.

Però - c'è sempre un però - secondo l'onorevole Ferranti la riforma prevede tempi certi per la chiusura delle indagini preliminari. Può essere; ci mancherebbe. Ma la riforma, onorevole presidente, prevede tempi certi per la celebrazione dei processi sì o no? Lo sa, onorevole presidente, che i Tribunali, già oggi sovraccaricati dal numero delle cause, mai sarebbero in grado di smaltire in tempi ragionevoli (la parola ragionevoli è del Costituente, non mia) i fascicoli scaricati dalle Procure? Lasciamo perdere, onorevole: continuando su questa strada, rischiamo soltanto una brutta fi-

gura. Parliamo, se crede, di come si sentono le persone che restano sotto processo per molti anni? Prendiamo in considerazione l'ipotesi che ben difficilmente è giusta una giustizia che arriva a grande distanza di tempo? Lo diciamo alla "gente" come ci si difende quando non si trovano più testimoni o documenti?

Per quanto riguarda, poi, la partecipazione a distanza degli imputati detenuti, chiunque si rende conto della differenza che corre tra l'essere presenti in aula - e seguire direttamente il processo, vicino al difensore - e lo stare, magari da soli, in una saletta davanti a un monitor. Ma la cosa più sorprendente è la ragione della Vostra scelta: il contenimento della spesa dei trasferimenti. Sono certo che avrà la compiacenza - e la sincerità di ammettere - che il costo di questa innovazione, destinata a operare non prima di un anno, sarà superiore ai costi attuali e che, al pregiudizio per la difesa, di per sé intollerabile, si aggiungerà quello per le casse dello Stato. Ammesso, ovvia-

mente, che riusciate a farlo.

Vede, onorevole presidente: io queste cose Gliel dice - confidando nella Sua indulgenza - perché è stata Lei a parlare di civiltà giuridica, non io. Io parlo soltanto di processo giusto, di diritti dell'accusato e chiedo di affrontare i problemi strutturali in modo serio e articolato. Non a colpi di fiducia e non sull'onda dell'emozione, ovvero, se preferisce, demagogicamente.

La demagogia, mi perdoni, è un problema Suo.



di LORENZA BENIAMINI

Marco Bucci: lei è un "nuovo" in politica. Cosa l'ha spinto a candidarsi sindaco di Genova?

Pur non avendo avuto mai esperienza diretta in politica, ho vissuto e vivo questa candidatura come spirito di servizio verso la mia città. Il centrodestra mi ha generosamente offerto questa opportunità, dando fiducia a un indipendente. Una scelta coraggiosa che non poteva essere ignorata. Con grande responsabilità abbiamo creato un progetto comune e per questo motivo ho scelto di mettermi a disposizione della coalizione.

Da qualche tempo il centrodestra ha aperto un dibattito sul ruolo dei civici e degli indipendenti nei partiti. Da Stefano Parisi ad Alfio Marchini, qual è il valore aggiunto di profili come il vostro?

Sicuramente chi proviene dal mondo manageriale o dell'imprenditoria ha dalla sua un'esperienza "aziendale", che può applicare al governo della città. Io vedo la città anche come una piccola azienda, ci sono i costi, le spese, il governo e gli azionisti, che sono i cittadini. L'approccio aziendale è orientato proprio in questa direzione: soddisfare i dipendenti, che è la Pubblica amministrazione, i soci di maggioranza, che sono gli enti locali, come Regione e Stato centrale, e soprattutto gli azionisti, che sono i cittadini. Questo approccio non può comunque pre-

Il centrodestra unito prova a prendersi Genova: l'intervista al candidato Marco Bucci



Mi piace dire che Genova è la città più bella dove lavorare, vivere e trascorrere il tempo libero. Oggi le grandi imprese non hanno bisogno per forza di grandi spazi o infrastrutture, ma di servizi efficienti e di qualità della vita. Andremo dalle imprese, dal management a raccontare le opportunità che la nostra città offre. Non dimentichiamoci della presenza del porto e della posizione strategica di Genova rispetto al resto del Mediterraneo.

Quale deve e può essere il ruolo di Genova in Europa?

Genova può e deve diventare una capitale dell'Europa. Dobbiamo migliorare la rete di trasporti, integrandola con i vari sistemi di mobilità. La

Regione ha inoltre creato grandissime opportunità e servizi per il turismo. Anche quello è un settore su cui dobbiamo scommettere e su cui dobbiamo essere competitivi in Europa.

Il laboratorio "Genova" con un centrodestra unito fin dal primo turno potrebbe essere un modello vincente per tutto il Paese?

Senza altro il nostro "laboratorio", come dice lei, può essere un buon esperimento per tutto il Paese. Siamo fortunati ad avere in Regione un centrodestra unito e aperto al dialogo, anche con il rispetto delle appartenenze politiche e partitiche. A Genova possiamo vincere anche grazie a questa grande e preziosa unità politica.

scindere dalla politica intesa come gestione della cosa pubblica. Nella mia squadra ci saranno sia persone provenienti dal mondo strettamente politico, che conoscono e vivono da sempre i problemi dei cittadini e interpretano i bisogni dell'elettorato, sia persone provenienti dal mondo civico, industriale e delle associazioni.

Come è cambiata, se è cambiata, Genova in questi ultimi vent'anni?

Purtroppo Genova non è mai cresciuta. La disoccupazione è molto alta, le partecipate creano milioni di euro di debiti, abbiamo perso quasi 200mila cittadini, posti di lavoro, attività. Inoltre è emerso il problema della sicurezza e del degrado, che purtroppo non è mai stato affrontato e risolto dalle giunte di centro-sinistra che hanno go-

vernato fino a oggi.

Quali sono le sfide aperte?

Una delle prime sfide riguarda senz'altro il tema dei costi della città e delle partecipate. Le partecipate sono aziende a tutti gli effetti e come tali vanno gestite: rappresentano enormi opportunità. Non sacrificheremo neanche un posto di lavoro: il mio compito sarà quello di convertirle, senza fare macelleria sociale, valorizzando i dipendenti, ed efficientando costi e performance. Le altre sfide riguardano senz'altro la disoccupazione: vogliamo essere attrattivi per le grandi imprese e portare a Genova 30mila posti di lavoro in cinque anni.

Come è possibile attrarre le imprese in Italia? E a Genova?



Un sigaro contro la Finanziaria primaverile

di CRISTOFARO SOLA

Il mitico 1848, l'anno delle grandi rivoluzioni in Europa, fu segnato dalle "Cinque giornate di Milano". Di quella lontana epopea risorgimentale si è persa traccia. Non se ne ricorderà più nessuno fuori dell'hortus conclusus dei cultori di Storia. La gente comune ignora le cause che diedero fondamento all'insurrezione e ignora la circostanza che innescò la rivolta. Ad appiccare il fuoco, il 1 gennaio del 1848, fu letteralmente un sigaro. I milanesi, oppressi da un'insostenibile pressione fiscale, decisero di ribellarsi all'ennesima ini-

quità: l'aumento della tassa sul tabacco. Fu così che i patrioti ambrosiani riuscirono a convincere la popolazione a impegnarsi in un singolare sciopero del fumo. Si decise di sabotare l'Erario imperiale non acquistando più sigari. I soldati della guarnigione comandata dal generale Radetzky, governatore militare di Milano, non la presero bene e dopo alcune schermaglie con gli scioperanti passarono alle maniere forti. Ci furono vecchi e bambini passati a fil di spada. Nonostante la reazione violenta delle autorità, i milanesi presero ugualmente coscienza del loro destino di libertà e d'indipendenza e



si preparano a cacciare definitivamente l'oppressore.

Perché evocare oggi una vicenda sepolta dalla polvere del tempo? Passano i secoli, cambiano le nazioni e i governi ma il modo per salassare il popolo resta uguale: aumentare le tasse. Il duo rassicurante Gentiloni-Padoan si è presentato ieri l'altro agli italiani per dire che con l'Europa è tutto a posto: la manovra finanziaria di primavera, che ha chiesto Bruxelles, ci sarà. E ci sono (forse) anche i 3,4 miliardi di euro che i guardiani dei conti della Ue hanno chiesto all'Italia di rimettere a posto dopo la stagione dell'allegria finanziaria. Dove li prenderanno Gentiloni e Padoan? Dalle tasche degli italiani, ovviamente. Con il collaudato sistema dell'aumento delle accise su alcuni beni. Ma qui arriva la genialata. Non potendo rischiare, per ragioni di pudore, di penalizzare la già stentata ripresa dei consumi, il Governo la risolve buttandola in morale. Le tasse sui vizi fanno meno male, a sentir loro, perché sono una sanzione etica che grava esclusivamente su coloro che disattendono i dettami di una vita

standardizzata. Quindi chi più dei fumatori e dei giocatori merita di essere punito? Costoro vogliono vivere nel peccato? Allora che paghino. Non nel senso di finire all'inferno, più prosaicamente: che versino maggiori accise allo Stato per continuare a coltivare le loro insane passioni. Se questa è la logica perché non sanzionare fiscalmente anche chi consuma alcolici o va a prostitute? Visto che c'erano potevano fare bingo a Via XX Settembre.

Probabilmente, nel caso delle bevande ha avuto la meglio la lobby dei produttori di alcolici e di sostanze gassate nello scatenare un putiferio pur di non vedere lievitare sugli scaffali dei supermercati e delle enoteche i prezzi dei propri prodotti. Per quanto riguarda l'amore a pagamento, un certo bigottismo imperante non consente ancora l'iscrizione dell'antica arte del meretricio nel repertorio delle professioni censite dall'Isfol. Di Bacco, Tabacco e Venere, dunque, resta nelle maglie del Grande Fratello fiscale il tabacco. Per il momento. Sembrerebbe un'inezia, ma non lo è. Guai a prendere

sotto gamba la filosofia che sottende alla scelta compiuta da questo Governo. Se in futuro si dovesse procedere seguendo il medesimo schema di connessione tra sanzione economica e giudizio morale finiremmo per imboccare un pericoloso crinale. D'accordo, la ludopatia è una malattia e rovinarsi al gioco è da pazzi. Tuttavia, non è aumentando il prelievo fiscale sulle vincite che si cura il male, se c'è. Non è tassando la speranza della povera gente che tenta la sorte con il "Gratta e Vinci" che si edifica un'umanità migliore.

Occorre altro per far avanzare una società. Ciò che non occorre è mascherare di morale una volontà impositiva che è nel Dna di questo Governo come in quello di tutti gli altri a guida centrosinistra. La libertà individuale non può essere conculcata mediante la pressa fiscale. Si lasci ai fumatori il diritto di pensare che, in fondo, morire da sani e in buona salute sia una gran fregatura, senza per questo finirli a colpi di accise. Un sigaro liberò Milano dagli invasori. Speriamo che un altro sigaro ci liberi da questa sinistra.

Volano asini e tesoretti renziani

di CLAUDIO ROMITI

In tema di balle spaziali, a beneficio di chi non avesse seguito la recente puntata di "Porta a Porta" con ospite Matteo Renzi, spunta dal nulla un tesoretto di ben 47 miliardi di euro. Tesoretto, bontà sua, che sarebbe

stato lasciato in eredità al Governo Gentiloni dall'ex Presidente del Consiglio dei ministri, il quale si riconferma grande specialista di asini che volano e di treni mossi con il formidabile propellente delle bubble.

E dire che nel corso dello stesso popolare talk-show della Rai con-

dotto da Bruno Vespa, il giovane politico di Rignano sull'Arno aveva svolto fino a un certo punto con grande efficacia il suo ruolo di anti-Grillo, mettendo alla berlina con argomenti ragionevoli l'utopistico reddito di cittadinanza, vera e propria sciagura finanziaria e sociale al-



l'interno di una collettività fin troppo paralizzata da un eccesso di redistribuzione e di indebitamento.

Tuttavia, il richiamo della foresta delle panzane suscita in Renzi un'evidente quanto irresistibile attrazione, tanto da portarlo - per ovvi motivi di consenso elettorale all'ingrosso - sulla stessa sponda dei cantastorie a Cinque Stelle. Questi ultimi affetti da quel caratteristico atteggiamento da bar dello sport con cui si pensa di affrontare complesse questioni sistemiche sulla base di ricette a dir poco semplicistiche. Ed è pertanto profondamente errato rincorrerli su questo medesimo terreno, così come ha fatto Renzi sbandierando il suo inesistente tesoretto. Un tesoretto che, per la cronaca, egli avrebbe rubricato

a nuove spese per investimenti pubblici. Già, una bella intenzione di cui, però, il suo precedente Esecutivo non sembra aver tenuto conto in alcun modo, visto che gli investimenti fissi lordi della Pubblica amministrazione sono passati dai 36,686 miliardi del 2015 ai 34,714 miliardi del 2016, come ci ricorda il sempre molto informato economista Mario Semerario, con un calo del 5,4 per cento. Altro che storie, dunque!

Come al solito i numeri hanno la testa dura, caro Renzi, e insieme ai fatti rappresentano a mio avviso l'unico antidoto contro il dilagante populismo italiano che rischia di mandare definitivamente in bancarotta il Paese di Pulcinella. Il resto sono solo chiacchiere.

Multiculturalismo come fallimento delle democrazie

di **LOREDANA BIFFO**

La Svezia nell'immaginario collettivo è sempre stato un Paese avanzato, laico e liberale. L'attentato di Stoccolma, avvenuto pochi giorni fa, dovrebbe perlomeno indurre a una riflessione, a fare luce su qualcosa che non ci piace vedere, che riesce particolarmente difficile ammettere ma che acquista oggi un carattere di urgenza rispetto alla drammatica evoluzione che il terrorismo islamico sta avendo e per come si sta diramando nelle nostre società "multiculturali".

È ormai evidente quanto il multiculturalismo sia stato in realtà una sommatoria di culture, il cui risultato è quello in cui vince il più forte, ovvero una visione etnocentrica e medioevalista della società veicolata dall'islamismo, che si attiene a una versione coranica integralista e in netto rifiuto di una modernità che aspira ad abbattere per instaurare un

"nuovo ordine morale" volto alla purificazione del corrotto Occidente. Peculiare è quanto avvenuto in un Paese come la modernissima Svezia, che non ha nemmeno la "colpa" di un passato colonialista (argomento con cui la sinistra giustifica - ormai come un mantra - ogni atto terroristico), che però in nome dell'accoglienza e della multietnicità ha permesso che nascessero periferie con una maggioranza islamica di oltre il 90 per cento, nelle quali si sono inventati una specie di lingua simil-svedese chiamata "Rinkeby Swedish"; che monopolizzano il territorio periferico, dove in strada si vedono pochissime donne, e tutte con il velo, in particolare quelle giovani, mentre le altre indossano il niqab (la tunica integrale che lascia scoperti solo gli occhi).

Si può ragionevolmente sostenere che lì tutti sapessero che, in un tale humus, prima o poi un attentato sarebbe avvenuto. Certamente uno

Stato di 10 milioni di abitanti che accoglie 163mila migranti, in maggioranza musulmani e con sommosse periodiche nelle periferie, qualche domanda dovrebbe porsi. Pare però che nonostante questo attentato la volontà sia quella di andare in direzione opposta, ovvero di proseguire con la politica dell'accoglienza indiscriminata, alimentando di conseguenza i bollori dei partiti estremisti come Sverigedemokraterna che è in procinto di diventare il primo partito svedese, esattamente come il Front National di Marine Le Pen in Francia - che ha la stessa situazione nelle periferie - e dove proprio in questi giorni François Fillon ha inaugurato una nuova moschea definita la più grande al mondo.

Ecco servito il piatto della "multiculturalità", figlia naturale di un multiculturalismo privo di integrazione basata sull'accettazione dei valori occidentali da parte di una cultura, come quella islamica, che rischia di mettere in seria conflittualità le civiltà occidentali al fine di disgregarle per renderle più fragili attraverso l'imposizione di una visione che ha come peculiarità l'identificazione totale tra religione e politica; è evidente il ritardo e la miopia dei sistemi politici democratici di fronte al rischio di andare - come sostiene il filosofo francese, Alain Finkielkraut - verso due strade: "La sottomissione della società occidentale, o la guerra civile, poiché gli intellettuali europei si attendono alla storia del



ventesimo secolo e in particolare la seconda guerra mondiale. Professano la religione dell'umanità per timore di svegliare i vecchi demoni, negano che vi sia una divisione dell'umanità in civiltà. Il multiculturalismo oggi è proposto solo come una semplice ibridazione della musica e della cucina. Si celebra da un lato il multiculturalismo e dall'altro non si prendono sul serio le culture".

Resta significativo e inquietante il fatto che da quando la Svezia ha deciso di diventare multiculturali i crimini sono aumentati del 300 per cento, gli stupri del 1400 per cento (sic!), collocandosi al secondo posto tra i Paesi con il maggior numero di violenze sessuali al mondo (superato solo dal Lesotho nell'Africa del Sud). La Svezia è oggi un Paese con un'islamizzazione altissima, in molte aree le donne svedesi si tingono i capelli di nero per non essere molestate

ma è proibito dichiararlo perché per legge non si possono raccogliere dati "etnici" di chi commette delitti. A Malmö i pochi ebrei residenti sono dovuti fuggire per le aggressioni di stampo antisemita sulle quali il governo tace.

Ora occorre decidere se la politica sia ancora quella attività umana che pensa di poter conoscere, prevedere e decidere per mutare gli eventi, o se al contrario debba limitarsi a registrarli in un rassegnato fatalismo che azzera il futuro nella reiterazione del presente e distorce il passato a improbabile caricatura del presente stesso. L'appello è agli intellettuali, che riabilitino la capacità di comprendere il corso delle cose e non di galleggiare sulle stesse. Calare dal mondo delle idee a quello delle cose, cominciare a camminare con le gambe per terra e con gli occhi al cielo e non sempre viceversa.



Azerbaijan e Israele: tra cooperazione economica e multiculturalismo

di **GIORGIA PILAR GIORGI (*)**
e **DOMENICO LETIZIA (**)**

Il vice primo ministro dell'Azerbaijan, Abid Sharifov, in seguito a complicanze cardiache è stato ospitato dalle strutture sanitarie israeliane su raccomandazione dei medici di Baku. Ricoverato presso il reparto di cardiologia del Rambam Medical Center, Sharifov è stato sottoposto a un intervento di pacemaker. L'ospitalità mostrata da Israele nei confronti del vice primo ministro azeri rivela l'intenso rapporto di amicizia e cooperazione che lega i due Paesi. D'altro canto, l'Azerbaijan è noto per essere un esempio di coesistenza pacifica tra persone di diversa nazionalità e religione. Il governo azeri da sempre promuove la convivenza tra individui appartenenti a gruppi religiosi diversi e la libertà, riconosciuta anche a livello costituzionale, di professare il proprio credo.

Paese a maggioranza musulmana (per circa il 96,9 per cento e in maggioranza sciiti), l'Azerbaijan ha ospitato storicamente una delle primissime comunità cristiane che oggi convive pacificamente accanto a una prolifica comunità ebraica di 30mila devoti. L'Azerbaijan è divenuto nel tempo sinonimo di accettazione e tolleranza, di rispetto reciproco tra individui che abbracciano fedi diverse. Simbolo di un simile atteggiamento benevolo è il rapporto che lega, politicamente, socialmente ed economicamente il Paese a Israele. L'Azerbaijan è uno dei pochi Paesi musulmani che mantiene sia le relazioni economiche che religiose con Israele. In Azerbaijan gli ebrei sono accettati come parte integrante del tessuto sociale, mentre in molti Paesi islamici essi sono collocati su un gra-



dino più basso degli infedeli, insieme ai cristiani e gli atei.

A sigillare lo storico rapporto tra il Paese a maggioranza musulmana sciita e lo Stato ebraico è intervenuta la stampa del Caucaso in occasione del meeting svoltosi a dicembre dell'anno scorso tra il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente della Repubblica dell'Azerbaijan, Ilham Aliyev. Una circostanza nella quale Netanyahu ha mostrato gratitudine e riconoscenza nei confronti del governo dell'Azerbaijan per la tolleranza nei confronti della comunità ebraica presente nella nazione. In una dichiarazione resa alla stampa il premier israeliano ha espresso la sua gratitudine: "Israele è uno Stato ebraico, l'Azerbaijan è uno Stato con una popolazione a prevalenza musulmana. In Azerbaijan ci sono ebrei e musulmani che collaborano insieme per garantire a tutti un futuro migliore, un esempio di tolleranza che brilla all'interno di un

contesto internazionale sempre più caratterizzato dalla non accettazione delle diverse culture. Il rispetto degli ebrei in Azerbaijan ha favorito nel corso degli anni la nascita di un legame molto forte tra i due Paesi e un sentimento di simpatia e ammirazione nei confronti dell'Azerbaijan".

La solidità dei rapporti tra i due Paesi è stata celebrata anche dal presidente Aliyev che, durante l'incontro con il premier israeliano, si è così espresso: "Per secoli, l'Azerbaijan e lo Stato di Israele hanno vissuto in pace e questo legame di amicizia continua a vivere nel nostro Paese. La comunità ebraica in Azerbaijan collabora attivamente nel sistema sociale e questo contribuisce a rafforzare le nostre relazioni bilaterali".

In Azerbaijan sono presenti sette sinagoghe, cinque delle quali sono situate nella capitale Baku e numerose sono le scuole ebraiche presenti sul territorio. Nel corso degli ultimi anni, Azerbaijan e Israele hanno

coltivato un proficuo rapporto dagli indiscutibili vantaggi per l'uno e per l'altro Paese. Da un lato gli accordi militari siglati tra i due Paesi per l'acquisto di armamenti e tecnologia per la sicurezza e la difesa, del valore di circa cinque miliardi di dollari, hanno dotato l'Azerbaijan di una migliore tecnologia e Israele di un alleato al confine settentrionale con l'Iran. Ad ogni modo, i rapporti tra i due Paesi non sono solamente di tipo militare ma riguardano anche l'ambito energetico, medico, agricolo e tecnologico. Israele è oggi il secondo importatore di petrolio azeri dopo l'Italia; il 40 per cento del petrolio importato da Israele, corrispondente a circa 30 milioni di barili l'anno, arriva dall'Azerbaijan attraverso l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. Israele partecipa poi agli sforzi di diversificazione dell'economia promossi dal governo dell'Azerbaijan per attenuarne la vulnerabilità rispetto alla volatilità dei mercati petroliferi. In proposito tra i due Paesi

sono stati siglati accordi commerciali e di cooperazione economica ed è stata inaugurata la creazione di una commissione economica comune in numerosi settori strategici dell'economia e della società civile: agricoltura, tassazione e cooperazione bilaterale. Il rapporto tra Azerbaijan e Israele è un intreccio ben riuscito di economia, diplomazia e gratitudine, una stretta di mano che tiene uniti interessi troppo grandi per non essere coltivati. I recenti sviluppi nelle relazioni economiche e diplomatiche tra i due Paesi altro non rappresentano che il naturale proseguimento di un dialogo che, già sul finire degli anni Novanta, si presentava come promettente.

(*) *Analyst and Researcher Energy Security and Unresolved Conflicts in the South Caucasus.*

Political Analyst dell'associazione

"Amici dell'Azerbaijan Centro Sud Italia".

(**) *Political Analyst e pubblicista.*

Presidente dell'associazione

"Amici dell'Azerbaijan Centro Sud Italia"



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

L'avvocato "nei panni" dell'investigatore

di FEDERICO DI BISCEGLIE

L'avvocato penalista, a partire dal terzo millennio, ha "cambiato veste", o meglio, è stato chiamato a cambiare veste, in seguito a riforme sostanziali del processo penale, che lo hanno indotto, o forse costretto, a rimodulare il suo approccio alla difesa, in particolare con la riforma dell'articolo 111 della Costituzione e con l'introduzione nel nostro ordinamento di una riforma organica delle investigazioni difensive. Ne abbiamo parlato con l'avvocato Claudio Maruzzi, di "MGTM Avvocati Associati" di Ferrara, che utilizza da sempre le indagini difensive come ordinario strumento di lavoro, anche nell'ambito dei crimini ambientali.

Avvocato Maruzzi, che cosa sono in concreto le indagini investigative?

Lei ha giustamente richiamato la riforma dell'articolo 111 della Costituzione - che ha introdotto, in particolare, il principio della cosiddetta parità delle armi tra accusa e difesa e del contraddittorio nella formazione della prova, davanti a un giudice terzo e imparziale, costituzionalizzando il cosiddetto "giusto processo" - come alveo di una serie di ulteriori riforme intervenute in quel momento



storico che hanno rivoluzionato lo scenario processuale penale, pur non senza contraddizioni. Infatti, da un lato, con la riforma costituzionale si è prodotta una spinta orientata prevalentemente al dibattimento, mentre contestualmente sono state modificate alcune fondamentali norme del codice di rito penale che hanno di fatto incentivato il ricorso al rito abbreviato che, come sappiamo, evita il dibattimento. Peraltro, si è di fatto rinnovato lo "statuto" dell'accusato, il quale, con riferimento ai fatti concernenti la responsabilità di terzi, può assumere la veste di testimone. L'introduzione di una disciplina organica delle investi-

gazioni difensive si innesta in questo scenario, con caratteristiche di duttilità rispetto ai diversi riti prospettabili al difensore e, più in generale, allo scenario strategico che si apre alla difesa. In definitiva, tutte queste riforme hanno costretto il difensore a rivedere il proprio approccio alla difesa, alla luce

della trasformazione dei ruoli processuali sia dell'avvocato, che diventa investigatore, che dell'accusato, che può assumere le vesti del testimone. Fatta questa premessa "di sistema" con specifico riferimento al tema, piuttosto che di indagini difensive è preferibile parlare di investigazioni difensive, proprio per distinguerle dalle indagini preliminari del pubblico ministero e per marcarne la peculiarità, anche se i due ambiti presentano molte significative similitudini. Le investigazioni della difesa le definirei un formidabile



strumento a disposizione dell'avvocato penalista, sia quando assiste l'indagato, sia quando tutela i diritti della persona offesa, e consentono di acquisire elementi di prova a favore della parte assistita, "in parallelo" alla pubblica accusa, fonti di prova che possono essere utilizzate sia nel corso delle indagini preliminari (e anche prima, e a prescindere dal loro inizio, come vedremo), sia nel corso del processo. È giusto precisare che non vi è una totale sovrapposizione tra l'attività di investigazione del difensore e di indagine dell'accusa pubblica: l'avvocato, ad esempio (e ovviamente) non può effettuare intercettazioni telefoniche, ambientali o telematiche, non può disporre perquisizioni o sequestri.

Ritiene che il potere di ricercare le prove sia uno strumento importante per l'attività forense?

Direi fondamentale. Soffermermi su questa considerazione: grazie alle investigazioni della difesa è possibile contribuire alla formazione del prodotto giudiziario, ossia della sentenza. Di contro, il mancato espletamento di investigazioni difensive, talvolta può pregiudicare irreversibilmente l'esito della vicenda dell'assistito.

Le indagini investigative hanno cambiato in modo significativo il "mestiere" dell'avvocato e soprattutto l'approccio alla prova?

La risposta affermativa alla domanda appartiene al "dover essere": dovrebbe essere così, ossia l'avvocato che le utilizza è costretto "a cambiare pelle", ossia ad affinare le sue tecniche difensive e l'approccio strategico al caso. Chi non le utilizza, conserva di fatto una visione "conservativa" della funzione difensiva, improntata alla mera confutazione "passiva" della prova offerta dall'accusa.

Nell'ambito dell'indagine investigativa lei si avvale di collaboratori?

Molto spesso. La filosofia che ha animato il mio studio è sempre stata quella del "lavoro di squadra", con interscambiabilità di ruoli tra i penalisti. Posso dire che è un modulo ormai consolidato al quale cerchiamo di abituare fin da subito il cliente, che spesso ha l'opportunità di apprezzare la bontà del modulo, "vivendo" la difesa, attraverso una costante informazione del suo dipanarsi, nel corso delle diverse fasi dell'iter processuale.

Qual è stata la reazione della magistratura all'introduzione di questa riforma?

Devo dire che le prime reazioni sono state a dir poco tiepide o, per meglio dire, di malcelata diffidenza, come testimoniano alcune sentenze

dove si comprendeva che il principio del giusto processo era faticoso da digerire da parte della magistratura, nonostante il baluardo del nuovo articolo 111 della Costituzione coevo alla riforma. In seguito, il principio si è consolidato e devo dire che sempre più spesso nelle sentenze si valorizzano gli apporti offerti dalle investigazioni dell'avvocato alla produzione dell'esito processuale. Certo è che conta molto come viene offerto alla valutazione dell'autorità giudiziaria il prodotto dell'investigazione della difesa, soggetta a un rituale molto rigoroso, non osservando il quale l'avvocato rischia l'inutilizzabilità della prova acquisita, oltre che sanzioni disciplinari o anche, in caso, ad esempio, di verbalizzazione non conforme a quanto riferito dal testimone, un'incriminazione penale, essendo in tale ruolo equiparato a un pubblico ufficiale.

Lei crede che si sia raggiunta la parità processuale tra difesa e accusa?

Il tema è assai complesso e meriterebbe un'analisi ben più approfondita, ponendosi nelle diverse prospettive dei protagonisti della scena giudiziaria. Se ci poniamo nell'ottica del soggetto incriminato, vorrei valorizzare un principio contenuto nello stesso articolo 111 della Costituzione tra i meno esplorati: l'accusato di un reato deve disporre del tempo e delle condizioni per preparare la difesa. Spesso la disparità delle armi dipende dallo scarso tempo e dalle limitate condizioni per allestire un'adeguata difesa. Inoltre, talvolta esiste anche un problema di costi, il che può creare imbarazzi nei rapporti con l'assistito, anche quando si assistono le parti lese. Pensiamo ad esempio a certe inchieste ambientali, ove spesso si assiste a un'evidente sproporzione di mezzi tra chi difende l'azienda accusata di illeciti ambientali e l'accusa pubblica e privata, spesso non in grado, per ragioni eminentemente economiche, di dotarsi di consulenti in grado di fronteggiare adeguatamente quelli di cui si può dotare la difesa.

Le indagini difensive sono utilizzate dai colleghi avvocati?

Ancora molto poco, nonostante sia trascorso quasi un ventennio dal varo della riforma: c'è poca cultura dell'investigazione presso la classe forense; c'è poca preparazione e scarsa consapevolezza dell'importanza di tale strumento, oltre che il timore di non essere adeguati e quindi di incorrere in irregolarità che possono costare anche molto caro.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**